

«Il Recanatese ha fondato la modernità: ha compreso che alla nostra presenza sulla terra non va dato valore radicale»

**M**ILANO. È il più grande poeta francese vivente. Autore di opere ormai fondamentali nella letteratura del Novecento, come *Movimento e immobilità di Douve* e *Ieri deserto regnante*, Yves Bonnefoy ha sempre affiancato alla scrittura poetica la riflessione filosofica sul suo valore per l'uomo. Il poeta è venuto in Italia per partecipare al Festival letterario di Ferrara e ad un incontro promosso lunedì sera al Centro culturale di Milano. Questa è stata l'occasione per dialogare con lui su alcuni temi fondamentali.

Come, oggi, può essere presente la poesia?

«È un tema preoccupante, in effetti. Ci sono i libri di poesia, e anzi sono numerosi, ma la loro diffusione è molto limitata e nella maggior parte dei casi non sono conosciuti che da lettori per cui la poesia esiste già. Il grande pubblico, quello che ne avrebbe più bisogno, non conosce queste opere. Tuttavia, c'è un luogo naturale per la diffusione della poesia, cioè la scuola, insieme con l'università, che da questo punto di vista ha un'importanza fondamentale. Occorre che gli insegnanti facciano conoscere le poesie, le facciano leggere, e anche imparare a memoria, piuttosto che sostituirle con dei commenti critici, che servono soprattutto la causa dell'intelletto, della ricerca filosofica».

Ma allora, secondo lei, qual è la funzione della poesia?

«Restituire alle singole parole di una lingua la loro capacità di mostrare le cose e gli esseri nella pienezza della loro presenza, qui e ora, davanti a noi, con noi. Mentre nella parola ordinaria, la "parola di prosa", i singoli vocaboli hanno un valore essenzialmente concettuale, perciò non danno del loro oggetto che un'immagine astratta, e parziale, che non



**INTERVISTA** Parla il grande poeta francese, in questi giorni in

# Bonnefoy: noi, gli eredi di Leopardi

**BIANCA GARAVELLI**

aiuta a incontrare e comprendere i problemi e i bisogni dell'esistenza. La poesia non è la rivelazione di una verità piuttosto che di un'altra, ma l'intensificazione del linguaggio, un'intensificazione che permette al lettore di cominciare in un modo più personale e profondo la ricerca della verità, quella del senso che darà alla propria vita».

Un poeta quindi ha qualcuno a cui rendere conto? Pensa al suo pubblico quando scrive, se ne lascia influenzare?

«Non deve lasciarsi influenzare da nessuno! Se lo facesse resterebbe sul piano delle idee, dei significati concettuali, mentre la poesia è, precisamente, oltrepassare questo livello del pensiero per ritrovarsi davanti l'evi-

denza del mondo. Ma d'altro canto, rifiutandosi alle influenze, i poeti raggiungono qualcosa che è, nell'essere psichico, più interiore e dunque più universale. Ciò fa sì che ritrovino l'esperienza degli altri, al livello in cui questa ha il suo senso migliore. Il poeta deve rendere conto all'uomo che verrà in futuro».

Si chiude il nostro secolo. Che cosa ha dato il Novecento alla poesia?

«Precisamente questo: che le poesie non devono essere considerate portatrici di un messaggio, di una verità formulabile. Invece devono essere una scrittura, vale a dire la rimessa in questione di tutto ciò che noi crediamo di sapere. E questo facendo appello alle risorse dell'inconscio, che, all'interno di

noi, è spesso più esperto, rispetto alla coscienza razionale, dei bisogni, delle intuizioni, grazie ai quali un essere umano può esistere pienamente, liberato dalle alienazioni a cui lo votano i sistemi di pensiero che si richiudono in loro stessi. Da questo punto di vista il surrealismo in Francia ha avuto un'importanza fondamentale».

Quali basi culturali auspica per la nuova Europa? Avrebbe in mente un "canone", una lista di opere e autori fondamentali?

«Un "canone"? Sarei piuttosto in difficoltà a riassumere con qualche nome ciò che potrebbe essere decisivo

per il secolo futuro. Penso che dobbiamo imparare a custodire in spirito le grandi opere delle epoche passate, e non solo dell'Occidente, perché la realtà è stata spesso meglio compresa in un certo paese o in un certo momento storico che in tutti gli altri; e questo ci obbliga quindi a cercare queste particelle, questi frammenti di intelligenza, di poesia, disseminati dappertutto, seguendo ciascuno un cammino che ci condurrà a noi stessi. Per me Piero della Francesca, Nicolas Poussin, Shakespeare, Baudelaire, Rimbaud, sono stati degli "intercessori", e io li considero dunque assolutamente essenziali per il nostro comune futuro. Ma ce ne sono molti altri».

E invece la poesia italiana che cosa ha dato, e

«Custodire  
le opere del  
passato ci porta  
frammenti  
di intensità  
per il futuro»

Il poeta francese  
Yves Bonnefoy fotografato  
nel suo studio



e, in questi giorni in Italia

# noi, Leopardi

per il secolo futuro. Penso che dobbiamo imparare a custodire in spirito le grandi opere delle epoche passate, e non solo dell'Occidente, perché la realtà è stata spesso meglio compresa in un certo paese o in un certo momento storico che in tutti gli altri; e questo ci obbliga quindi a cercare queste particelle, questi frammenti di intensità, di poesia, disseminati dappertutto, seguendo ciascuno un cammino che ci condurrà a noi stessi. Per me Piero della Francesca, Nicolas Poussin, Shakespeare, Baudelaire, Rimbaud, sono stati degli "intercessori", e io li considero dunque assolutamente essenziali per il nostro comune futuro. Ma ce ne sono molti altri».

E invece la poesia italiana che cosa ha dato, e

dà ancora, alla poesia di Yves Bonnefoy?

«La poesia italiana è sempre stata per me della più grande, immediata, e intima importanza. Ho cominciato a studiare l'italiano imparando a memoria il primo canto dell'*Inferno* di Dante. Ho letto Petrarca, Ariosto, Tasso, con ancora maggiore sintonia, per il fatto che riconoscevo i loro legami con le altre arti, in particolare la pittura. Ritengo Leopardi il poeta che ha fondato la modernità prima degli stessi Rimbaud e Mallarmé, non perché ha compreso per primo che il cielo è vuoto, che non esiste niente che possa permettere alla vita umana di radicarsi nell'assoluto, ma perché ha compreso allo stesso tempo che non occorre nemmeno attribuire alla po-

stra presenza sulla terra, illusoria ed effimera, un valore radicale. Noi che non siamo niente, dal punto di vista della materia, noi stessi dobbiamo decidere chi siamo, nel rapporto che ci riunisce agli altri esseri... Questo cruccio ontologico, questa preoccupazione dell'essere è d'altro canto sempre molto viva nella poesia italiana più contemporanea, delle generazioni più giovani, ed è con questi poeti che mi risulta più facile, oggi, in Europa, parlare della poesia».

L'ultima domanda nasce proprio da questa osservazione: lei non è solo un lettore della poesia di altre lingue, ma un traduttore, per esempio da Shakespeare, Keats, Yeats, e di recente da Leopardi. Che importanza attribuisce alla traduzione della poesia?

«Un'importanza assolutamente fondamentale. Nella misura in cui la poesia è una "intensificazione del linguaggio", essa sbarazza la nostra parola da preoccupazioni e categorie di pensiero che oscurano il nostro sguardo sulla vita, e, per contro, fa apparire qualche simbolo più essenziale, qualche intuizione che fa parte della grande coscienza del mondo e dell'esistenza di cui noi abbiamo bisogno. Ma questo svelamento non si produce ovunque allo stesso modo. La poesia in inglese o in italiano ha sprigionato delle intuizioni sull'essere e sulla vita che non sono state presenti in maniera così immediata nella poesia francese, per diverse ragioni storiche o linguistiche. La traduzione è dunque ciò che permette di prendere coscienza, e possesso, di queste "particelle" di verità, per poter stabilire una parola poetica che sia un bene comune di tutta l'Europa, e persino del mondo. Io credo che la traduzione sia oggi il complemento naturale della scrittura poe-